

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il testo perturbante. Greimas di fronte ai "Deux Amis" di Maupassant

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/114260> since

Publisher:

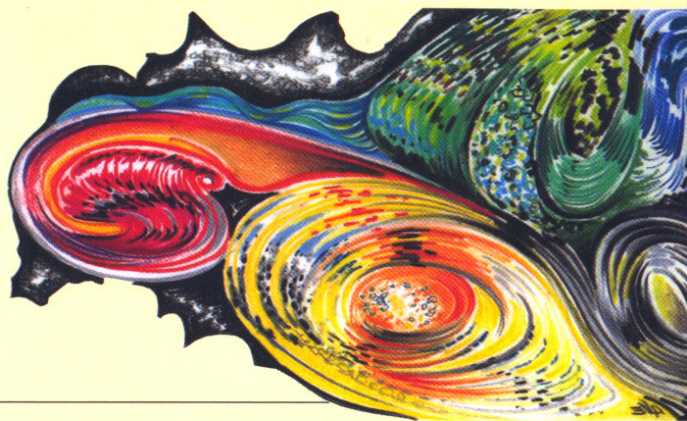
Testo & Immagine

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



Semiotica: testi esemplari

Storia, teoria, pratica, proposte

A cura di Giovanni Manetti e Paolo Bertetti

GUIDO FERRARO

Il testo perturbante.
Greimas di fronte ai Deux amis di Maupassant

Uno studio esemplare?

Com'è ben noto, A.J. Greimas ci ha lasciato molti più testi teorici che non applicazioni d'analisi capaci di farci vedere in atto i risultati delle sue proposte. Il libro su *Maupassant*¹ (1976), costituisce, in effetti, il solo esempio di analisi davvero dettagliata di un testo letterario condotta dallo studioso lituano: un testo unico per la qualità dell'attenzione, per il livello di approfondimento, per la minuziosità e la completezza dello sguardo semiotico. Rispondendo all'idea di Paolo Fabbri, a favore di uno studio specificamente dedicato allo statuto epistemologico degli *esempi*, cioè delle analisi di testi esemplari in semiotica, era senz'altro facile pensare a questo scritto greimasiano.

D'altronde, l'eccezionalità che rende il *Maupassant* un *unicum* nel quadro dell'opera di Greimas potrebbe ben corrispondere a qualcosa di non meno eccezionale e rinvenibile nel modo stesso in cui semioticamente si presenta il racconto, prescelto senza dubbio con attenzione. E non c'è dubbio che questa analisi possiede la capacità di rendere il breve racconto su cui si applica incredibilmente ricco di significati. Quasi nessuno, prima di tale studio, avrebbe pensato all'opportunità di dedicare a questo piccolo testo un'analisi tanto dettagliata e tanto pregnante, ma dopo ciò non è difficile pensare di riuscire a scrivere sul medesimo racconto un libro di dimensioni magari doppie di quello di Greimas, scoprendo novità e sviluppando nuove prospettive teoriche. Anche in questo senso, può valere l'idea di un «testo esemplare», fa-

1. A.J. Greimas, *Maupassant. La sémiotique du texte: exercices pratiques*, Seuil, Paris 1976 [trad. it., *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, Centro Scientifico Editore, Torino 1995].

cendo riferimento alla prerogativa, propria della nostra disciplina, di conferire ai testi la capacità di produrre senso e ai lettori di percorrerne i sentieri più nascosti.

D'altra parte, molti lettori mi hanno segnalato di percepire, alla fine della lettura del saggio di Greimas sui *Deux amis*, un senso quasi di *non finito* o di *non compiutamente detto* che sembra curiosamente contrastare con l'estrema minuzia dell'analisi. Secondo alcuni è quasi come se l'autore fuggisse in fretta dal suo stesso libro, prima che il percorso compiuto potesse portarlo a dire qualcosa di troppo eterodosso rispetto alle sue convinzioni dichiarate. L'analisi dei *Deux amis* è un esempio che sostiene i modelli teorici greimasiani o un modello che in qualche modo li pone in crisi? Di certo, come osserva anche Gianfranco Marrone nell'introduzione all'edizione italiana del volume, il libro va letto non tanto come un'analisi semiotica del testo di Maupassant, quanto come una riflessione *sull'analisi semiotica in quanto tale*.

Una sfida epistemologica

Per molte ragioni, mi pare oggi essenziale e doveroso che la semiotica si interroghi intorno ai suoi criteri di validità scientifica e ai fondamenti delle sue metodologie d'indagine. La ripresa del suo percorso evolutivo, dopo un periodo di relativa stasi, non può prescindere da un accurato esame tanto dei punti di forza quanto di quelli di debolezza insiti nelle tappe precedenti del suo cammino di crescita. Ciò è ancora più valido nel momento in cui molti percepiscono un passaggio in atto da una semiotica prevalentemente testualista a una «sociosemiotica» caratterizzata, fra l'altro, da vedute più ampie e da maggiori ambizioni. Questa trasformazione non può non evidenziare il fatto che l'immagine esterna della disciplina ha molto sofferto di un'insufficiente elaborazione delle sue basi epistemologiche, e ciò ha determinato una scarsa presenza della semiotica nel dibattito culturale a tutti i livelli, così come in molti settori applicativi ove si studia, si valuta e si produce comunicazione.

Non è un caso, tra l'altro, che nello stesso anno in cui esce il lavoro sui *Deux amis*, Greimas pubblica anche *Sémiotique et sciences sociales*²: uno dei momenti che vedono l'evoluzione del pensiero di Greimas più vi-

2. A.J. Greimas, *Sémiotique et sciences sociales*, Seuil, Paris 1976 [trad. it., *Semiotica e scienze sociali*, Centro Scientifico Editore, Torino 1991].

cino alle attuali problematiche di una «sociosemiotica». In effetti, negli ultimi anni Settanta si comincia a parlare di «sociosemiotica» ed escono i primi testi di riferimento, come il famoso articolo di Paolo Fabbri sul *malocchio della sociologia*³. Ebbene, credo che molte indicazioni importanti per la sociosemiotica possano essere trovate proprio nell'analisi dei *Deux amis*.

È comunque opinione generale che, nel percorso di evoluzione del pensiero di Greimas, il *Maupassant* occupi un posto importante, forse addirittura un ruolo di cerniera. Segnalo qui ancora le preziose osservazioni di Gianfranco Marrone – rinvenibili nella già citata introduzione all'edizione italiana, ma arricchite nel corso di conversazioni informali – dove si sottolineano le novità teoriche presenti in questo testo: in particolare, la nuova attenzione di Greimas per il ruolo costitutivo dei meccanismi dell'enunciazione e per la primarietà della dimensione cognitiva rispetto a quella pragmatica nella costruzione delle strutture narrative; il cambiamento di sensibilità che muove da una *analisi strutturale del testo* a una *semiotica del discorso* e la speciale attenzione per il livello patemico, che apre la strada a quello che sarà uno dei grandi capitoli della successiva semiotica greimasiana.

A questi rilevanti motivi d'interesse si collegano anche altre novità, più specifiche, ma non certo prive di ricadute sul piano teorico, concernenti il ruolo della descrizione, il ruolo narrativo svolto dal *paesaggio*, dall'*ambiente*, il ruolo del simbolismo naturale (con riferimento anche ai grandi modelli simbolici del mondo antico), l'*effetto di reale* come effetto di discorso ecc. In questa sede mi atterrò, più nello specifico, alla questione del ruolo svolto dal testo esemplare nella costruzione della teoria semiotica. Forse si potrebbe banalmente supporre che la semiotica consideri opportuno spiegarsi ed esemplificarsi grazie all'analisi dei testi, ma di fatto non è per nulla chiaro se si debba considerare la semiotica una scienza che si costruisce *a partire* da un'analisi dei testi, o *attraversando* l'analisi dei testi, o *in vista* dell'analisi dei testi, o *giustificandosi* attraverso l'analisi dei testi. Il caso del *Maupassant* è, da questo punto di vista, senz'altro significativo e si oppone a ogni possibile banalizzazione, tanto che l'autore stesso, nella prima pagina della

3. P. Fabbri, *Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia*, in «VS», n. 5, pp. 57-109.

sua premessa all'analisi, propone un parallelo davvero rivelatore. Scrive infatti Greimas che l'incontro del semiologo con il testo è il corrispettivo dell'esplorazione sul campo per l'etnologo. Come egli sottolinea, il mandato dell'indagine etnologica consiste proprio nell'andare alla ricerca di quanto ci è *estraneo* e *diverso*, di quanto *sfugge* alle nostre categorie concettuali, di quanto dunque *turba* le nostre certezze e le nostre forme di pensiero acquisite⁴. «Una strada disseminata di ostacoli» è forse quella di ogni pratica scientifica, scrive Greimas citando Condillac e facendoci dunque pensare che l'incontro del semiotico con il testo scelto per l'analisi non abbia affatto il ruolo di una piana dimostrazione delle sue metodologie, di una trionfante applicazione dei suoi strumenti, ma anche quello di uno *scontro* con fenomeni *perturbanti* che *non rientrano* nei modelli precostituiti.

Comprendiamo allora che l'analisi del testo può, in qualche modo, disegnare non i pieni ma i *vuoti*, non le aree centrali ma i *limiti* della teoria. È quindi affascinante andare alla ricerca di ciò che turba Greimas, dei punti in cui l'analisi del testo lo porta in qualche misura su strade diverse da quelle attese o gli suggerisce nuove aperture possibili oppure, magari, suggerisce *a noi lettori* nuovi possibili approfondimenti delle categorie teoriche. Tra l'altro, è naturale in questo quadro che si possano anche indicare alcune suggestioni importanti del racconto, che l'analisi di Greimas in qualche modo registra, ma che non è in grado di accogliere in pieno per mancanze – o forse dovremmo dire «imperfezioni» – delle categorie teoriche. Penso, per esempio, a quanto il racconto ci segnala a proposito dell'utilità di approfondire le forme di *modalizzazione* dei soggetti nei confronti dell'ambiente in cui si trovano a operare – le forme dell'*accesso* e dell'*esclusione*, dell'*appartenenza* e dell'*estraneità* ecc., che definiscono, in misura spesso decisiva, gli stati e le virtualità dei soggetti e che male si inseriscono nelle poche e generiche categorie di modalizzazione sviluppate dalla teoria greimasiana.

Due questioni fondamentali

Mi concentrerò in particolare su due aspetti per i quali il racconto di Maupassant sembra mettere in discussione il sistema di Greimas o,

4. Osservazioni contenute nella premessa, a p. 1 del *Maupassant*.

quanto meno, poter condurre l'autore lungo strade diverse da quelle che gli sono proprie.

Il primo punto riguarda una ripresa di un modello di «segno» tipicamente saussuriano, che si manifesta in più punti del libro e si fonda sul riconoscimento al testo di un *carattere segnico* normalmente estraneo al modello greimasiano. In particolare, la struttura classica del segno saussuriano è riconosciuta a proposito di categorie spaziali: qui – e sembra davvero di leggere un testo di Lévi-Strauss – sono indicate delle entità *significanti*, ben individuabili in unità descrittive del tipo *alto/basso, inglobante/inglobato, vicino/lontano* ecc., correlate a valori posti sul piano del significato, valori per esempio come «morte», «solitudine», oppure correlate a valori sull'asse del dominio («dominare», «essere dominati»)⁵. L'analisi del significante spaziale evidenzia, infatti, secondo Greimas, «un significato spaziale correlato termine a termine alle categorie del significante»⁶. Siamo, cioè, di fronte a veri e propri segni o, come precisa Greimas (in linea ancora con la terminologia di Saussure), siamo di fronte a «simboli».

Nello stesso modo, più avanti, Greimas scrive che nel racconto i movimenti e le posizioni del corpo umano sono usati come *significanti* per rappresentare le relazioni tra gli attori⁷. In questo caso, sul piano dell'espressione, ritroviamo le categorie *lontano/vicino*, corrispondenti a unità sul piano del contenuto del tipo *ostilità/amicizia*. Questa analisi della struttura segnica del testo appare di grande valore euristico e metodologico; non si può non constatare che tali passi contrastano drasticamente con la convinzione greimasiana secondo cui nel «percorso generativo» l'entrata in scena del significante sarebbe avvenuta solo sul piano della *manifestazione*, sottraendola ai livelli delle *strutture semionarrative*.

La questione è centrale poiché, in linea generale, l'allontanamento di Greimas dalla prospettiva saussuriana è legato, anzitutto, a un distacco dalla concezione originaria del «significante»: entità che è culturale e mentale, elaborata e incorporea in Saussure, e che Greimas semplifica, riducendola a qualcosa di *sensibile*, a un fatto di «manifestazione». Tuttavia questa riduzione non vale a contatto con i testi concreti o, quanto meno, non ha valore nel *Maupassant*, dove si è in-

5. *Ibid.*, pp. 91-92.

6. *Ibid.*, p. 93.

7. *Ibid.*, p. 205.

vece indotti a pensare che il rapporto tra significante e significato sia costitutivo delle strutture semionarrative, e che dunque l'analisi testuale possa essere intesa come rinvenimento delle correlazioni segniche che reggono l'architettura del testo: una prospettiva affascinante e ricca di promesse, ma differente – purtroppo – da quella che la storia effettiva della scuola greimasiana ha realizzato.

L'altro punto decisivo è legato all'analisi del momento della morte dei due protagonisti, quando i «due amici» cadono uccisi ponendosi di traverso uno sull'altro. Greimas nota che vi si potrebbe vedere un riferimento alla struttura religiosa e simbolica della *croce*; ciò comporterebbe tutta un'altra serie di ipotesi di lettura, capaci di generare un nuovo possibile piano interpretativo: una nuova isotopia di tipo cristiano in cui elementi, già familiari al lettore e interpretati in altro modo, potrebbero essere reinterpretati diversamente – si pensi al simbolismo dei pescatori e dei pesci, ai riferimenti al cielo, e così via.

Greimas scrive: «Si pone in questo caso un problema teorico»⁸ (ecco dunque un punto indubbiamente «perturbante»). Il problema consiste in ciò: possiamo ammettere che un lettore caratterizzato da un certo tipo di sensibilità (religiosa, nel caso) possa assumere un certo tipo di *sua prospettiva sul testo* e che questo produca la formazione, *nella sua specifica prospettiva*, d'isotopie, di percorsi interpretativi, di strutture di senso che non esistono per gli altri lettori? Perché si dovrebbe allora concluderne che le isotopie non appartengono a strutture immanenti al testo, bensì sono un risultato del fare interpretativo, soggettivo, del lettore.

Greimas sembra per un momento incline ad adottare questa direzione di pensiero; scrive infatti che «seguendo l'ispirazione e l'umore [l'umore, addirittura!] del lettore»⁹ nascono un po' ovunque nuove possibili letture. La «competenza ricettiva del lettore» – così la definisce Greimas – viene quindi esplicitamente dichiarata capace di generare nuove isotopie. Sembra dunque di essere in procinto di assistere a una completa trasformazione della teoria greimasiana, che passerebbe da una semiotica puntata sulle strutture testuali a una semiotica puntata sulle operazioni interpretative e sui sistemi sociosemiotici di competenza.

Tuttavia, Greimas a questo punto retrocede, sulla base di obiezioni

8. *Ibid.*, p. 220.

9. *Ibid.*, p. 221.

che rivolge a se stesso, ma che risultano poco convincenti. Afferma, infatti, che se il lettore può trovare nel testo un'isotopia, e altri lettori ne possono trovare altre, è perché *il testo* era in se stesso pluri-isotopico, in quanto l'enunciatore l'aveva costruito come tale. Per salvare presupposti teorici a questo punto più che discutibili, occorre promuovere in questo modo l'enunciatore al rango di una sorta di divinità, capace di prevedere e calcolare a priori tutte le letture possibili del suo testo? Da un punto di vista epistemologico, il valore di questa affermazione è assai debole, ma Greimas spiega i motivi della sua resa: occorre bloccare comunque l'ipotesi di una centralità della «*competenza soggettiva del lettore*», perché, se ammettessimo questo, apriremmo – dice – la strada a una «*infinità di letture possibili*». In pratica, dunque, Greimas rinuncia ad affrontare il problema della relazione fra processo interpretativo e testo, negandone alla radice la stessa ammissibilità di principio. Un modo corrente, ma assai deludente, impiegato da molti per sfuggire alle questioni imbarazzanti; si tratta, ciò che per noi è peggio, di un'indicazione nettamente contraria a una prospettiva sociosemiotica, poiché connette le pratiche interpretative a una dimensione individuale anziché radicarle in un quadro socioculturale.

Peccato, perché ciò allontana da una questione chiave, cui Greimas, curiosamente, sta proprio dedicando la sua attenzione, riconoscendola come tema centrale del racconto di Maupassant o, comunque, della lettura che egli ne va facendo: il tema, potremmo dire, del «*conflitto delle interpretazioni*» o di come il mondo sia luogo di un intreccio di letture differenti, che fanno capo non a semplici individui ma a differenti forze sociali, a configurazioni culturali, a codici ideologici o, in ogni modo, a entità che non possono non essere centrali in un quadro, appunto, *sociosemiotico*. Inevitabile è il rammarico che, per un momento, Greimas abbia intravisto questo spazio essenziale d'indagine e, subito dopo, se ne sia ritratto.

Soggetti e Oggetti, la struttura di una logica spaziale

Ricordiamo che la vicenda del breve racconto di Guy de Maupassant si svolge durante una guerra franco-prussiana. Parigi è assediata. Greimas accenna qui alcune notazioni interessanti riguardo agli effetti semiotici della guerra, sottolineando come questa possa portare al col-

lasso non solo delle costruzioni o delle strutture urbane, ma anche delle fondamentali architetture semiotiche. La guerra determina, infatti, una perdita di pertinenza delle differenze che reggono le opposizioni simboliche, anche a motivo dell'appiattimento sull'unica, rozza opposizione primaria tra *noi* e i *nemici*. Greimas adopera un'espressione molto netta, parlando di un pericolo di «abolizione del senso»; la negazione dell'altro, assunta in questi momenti a obiettivo illusoriamente primario, comporta di fatto un rischio di perdita dell'identità propria.

Veniamo ora ai due amici, protagonisti del racconto, che prima della guerra coltivavano una grande passione per la pesca. Questa passione era vissuta, notiamo, in modo sensibilmente anomalo: anomalo soprattutto rispetto alle categorie narratologiche più semplici, quelle tipiche della vulgata greimasiana. Perché questi due pescatori non si mostrano mai interessati al fatto di prendere i pesci o di friggerli in padella. Ciò che essi amano non è il *fare* del pescatore, bensì lo *stato* – vero stato di beatitudine, nel loro modo di sentire – in cui si trovano quando passano intere domeniche immobili ai bordi dell'acqua, senza dire una parola, senza quasi mai compiere un gesto, appagati da questa serena immersione nel mondo naturale.

Osserviamo, tra i tanti motivi di speciale interesse dell'analisi di questo racconto, anche gli spunti che essa può offrire a un approfondimento sulle radici di una teoria narratologica delle «passioni». Può apparire infatti centrale, in tale prospettiva, questa traduzione del *fare* in *essere* e, dunque, degli *eventi* in modi di *sentire*. La teoria semiotica potrebbe forse trovare nell'atteggiamento di questi due attori-non-agenti una metafora molto espressiva del rapporto tra il livello della catena narrativa e il livello del senso esperito dal Soggetto: un'indicazione forse illuminante per comprendere le connessioni tra la meccanica della grammatica narrativa e le sue capacità di produzione di senso. Greimas, di fatto, è rimasto manifestamente affascinato dall'atteggiamento passionale dei *due amici*.

In ogni caso, questa parte della vicenda offre un esempio davvero interessante di cosa siano gli Oggetti di valore. Tuttavia, anche qui, non ritroviamo le definizioni più facili e manualistiche, bensì la logica profonda e innovativa che definisce il rapporto tra Soggetto e Oggetto. Vediamo in effetti chiaramente, in questo caso, che non si tratta affatto di «oggetti» in senso proprio: l'oggetto di valore non è la *cosa* con cui il soggetto si congiunge (il fiume, i pesci ecc.), ma ciò che è

in gioco è la possibilità per il soggetto di proiettare sul mondo esterno i suoi modi di sentire, di caricare l'ambiente circostante dei suoi significati, dunque di *definire* la porzione di reale che lo circonda, di assumere, insomma, la posizione di soggetto cognitivo che *non subisce ma domina* il suo ambiente.

Un'ipotesi interessante potrebbe anzi essere quella secondo cui Greimas avrebbe scelto per la sua analisi questo racconto proprio in ragione della relazione evidentemente estranea al *possesso* che lega i protagonisti al loro oggetto di valore, o anche, più in generale, in funzione della relazione che li lega all'universo circostante. Didatticamente, questo mostra molto bene l'allontanamento che ha portato Greimas su un piano totalmente diverso da quello su cui ragionava Propp. Questi ci aveva proposto una rappresentazione lineare della costruzione narrativa, nella forma di una catena di nodi funzionali connessi da una logica di determinazione sequenziale, in cui ogni evento condiziona e indirizza i passi successivi. Greimas contrasta con decisione questa presunzione sulle dipendenze narrative e contrappone, allo sguardo esteriore e oggettivo che la *Morfologia della fiaba* getta sul racconto, la profondità e la complessità della prospettiva soggettiva, quale viene concretamente esperita nel vissuto di ciascun essere umano. Lo stesso agire visibile dei personaggi non è determinato da eventi già accaduti, bensì da circostanze puramente virtuali, collocate nel futuro, immaginate, sospirate o temute.

La forma narrativa si fonda insomma sul gesto – un tipo molto particolare di *débrayage* – che proietta valori promananti dalla sensibilità e dalle assiologie del Soggetto, dalla sua interiorità insomma, su un Oggetto esterno e collocato a distanza: un'operazione che costruisce – come dice Greimas – un «luogo» più o meno «immaginario». La storia delle peripezie del Soggetto, che tipicamente muove dalla sua Disgiunzione e porta alla Congiunzione con l'Oggetto di valore, ci mostra allora il modo in cui il Soggetto riesce a superare le mura e gli spazi che lo separano da un valore in origine suo e interiore, ma al tempo stesso collocato in un luogo esterno e quasi irraggiungibile.

Sembra davvero difficile ritenere che, se avesse voluto concepire una storia esemplare per dare una rappresentazione a questi concetti, Greimas avrebbe potuto pensare qualcosa di meglio di una situazione

così perfetta come quella di un Soggetto chiuso in una città assediata, dalla quale gli è impossibile uscire per andare a raggiungere quel «luogo dei valori» che sta là fuori, inaccessibile, eppure non estraneo, non «altrui», ma anzi estremamente «proprio» – per usare una coppia oppositiva resa celebre dal lavoro del gruppo di Meletinskij¹⁰. Si aggiunge inoltre il gioco di simmetricità, per cui i protagonisti *chiusi dentro* Parigi vedono il loro oggetto di valore in un luogo *irraggiungibile che sta fuori*, mentre i prussiani *che stanno fuori* hanno il loro oggetto di valore *in Parigi*: la linea di delimitazione è la stessa, la prospettiva è opposta, per entrambi si tratta di un problema di *accesso*.

Il conflitto delle interpretazioni

Ho cercato di tratteggiare, in sintesi, un nodo fondamentale del rovesciamento teorico che Greimas opera rispetto a Propp, ma va detto che tale rovesciamento mantiene il modello greimasiano ancora all'interno di una disposizione *lineare*. Del resto è vero che, come osserva lo stesso Greimas proprio nel *Maupassant*¹¹, la linearità del discorso esiste essenzialmente come «figurativizzazione dell'interiorità»: in altre parole, è il riferimento a una prospettiva personale, è la decisione di far proprio lo sguardo del soggetto, che ci costruisce l'effetto semiotico della linearità. La disposizione *lineare* deriva soprattutto dall'idea che ci sia un punto di arrivo del programma narrativo: punto tipicamente pensato nei termini di una «congiunzione» del soggetto con il suo Oggetto di valore. Il racconto di Maupassant, tuttavia, mette in dubbio questa concezione lineare.

Se l'obiettivo dei «due amici» non è acquisire una qualche entità materiale, ma passare alcune ore in uno stato di beatitudine, ne deriva che in questo caso la congiunzione con l'Oggetto di valore non può non essere sempre provvisoria e, anzi, ciclica (si pesca di giorno, ma non di notte; ci si può trovare in quel luogo la domenica, ma non i giorni di lavoro, nella stagione buona e non in quella cattiva...). Dunque

10. E.M. Meletinskij et al., *Problemy strukturnogo opisaniija volšebnoj skazki*, in «Semiotiké. Trudi po znakovym sistemam», a. IV, Tartu, 1969, pp. 86-135 [trad. it., *La struttura della fiaba*, Sellerio, Palermo 1977].

11. A.J. Greimas, *Maupassant* cit., p. 35.

questa congiunzione non è mai definitiva, non è mai un punto di arrivo, perché è soggetta a continui *atti di rinnovamento*.

Le caratteristiche dell'entità *valorizzata*, inoltre, sono tali per cui l'accesso al luogo ove si svolge la pesca non è per i due amici una *condizione* per realizzare il loro programma narrativo – grazie a una qualche successiva performance – ma si identifica con il conseguimento stesso dei valori: la felicità consiste nel *trovarsi* in quel luogo. Questo particolare conseguimento dell'Oggetto valorizzato, poiché consiste non nell'acquisizione di un possesso bensì nella facoltà di un accesso, ci sembra oggi quanto mai attuale, alla luce delle teorie di Rifkin¹² sulla cosiddetta *era dell'accesso*. Tale analogia, tutt'altro che superficiale, delinea una logica narrativa decisamente interessante, fondata non sull'acquisizione di valori reificati, bensì sulla *transizione tra ambienti*.

La storia di vita dei «due amici» – a prescindere dalla guerra – consiste, in effetti, in una regolare transizione tra due ambienti. Per riprendere la citata coppia *proprio/altrui* usata da Meletinskij, va notato che la ritroviamo qui significativamente invertita: si tratta, infatti, di una transizione tra lo spazio altrui cittadino, in cui per esempio Morrisot (uno dei due amici) fa l'orologiaio, regola l'efficienza cronometrica dei suoi concittadini, e lo spazio *proprio* collocato là fuori, nel bosco, dove i due amici assaporano la libertà di investire di senso le cose e di sentirsi, al contrario, in uno stato di sospensione, quasi fuori del tempo. Questa inversione è, a pensarci, del tutto in linea con il capovolgimento greimasiano: se nel quadro teorico di Propp quello che ci è «proprio» è quello che ci è materialmente vicino, che insomma è legato alla nostra origine, nel quadro teorico di Greimas, al contrario, quello che ci è proprio è quello su cui abbiamo proiettato i nostri valori, staccandolo dal nostro stato attuale, rappresentandolo come un *altrove* cui un giorno forse potremo arrivare. Diremmo, anzi, che più i valori sono forti e più le entità in cui proiettiamo e leggiamo tali valori devono essere disgiunte da noi, collocate lontano, percepite come quasi irraggiungibili.

L'introduzione di una struttura ciclica di accesso alla condizione valorizzata, l'idea di un soggetto che non può realizzarsi se non in forma intermittente, già in parte contraddice l'assunzione di un modello troppo semplicisticamente lineare. Tuttavia, l'analisi del racconto di Mau-

12. Jeremy Rifkin, *The Age of Access*, Tarcher, New York 2000 [trad. it., *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano 2000].

passant conduce anche su un'altra strada di estremo interesse, collegata a un altro dei punti importanti che allontanano la teoria di Greimas da una semplice concezione lineare. Mi riferisco al passaggio dalla nozione di «opponente» a quella di «Antisoggetto»: pensare a un Antisoggetto vuol dire infatti introdurre nella costruzione narrativa due distinte soggettività, con due distinti programmi narrativi ecc. Purtroppo, la nozione di Antisoggetto resta ancora primariamente definita come duplicazione in negativo del Soggetto, tant'è vero che l'Antisoggetto si pone in competizione con quello, in quanto ne condivide gli obiettivi e le valorizzazioni (strano a pensarci: così diversi come sono, il Cavaliere Nero e il Principe Azzurro devono necessariamente essere innamorati della medesima principessa?).

Il racconto di Maupassant è ancora una volta esemplare in questo senso, perché sembra presentarci una struttura figurativa molto adatta a rappresentare il contrapporsi di Soggetto e Antisoggetto, quando ci mostra i due soggetti, parigini e prussiani, simmetricamente collocati – come dicevo – al di là di una medesima barriera ed entrambi desiderosi di oltrepassarla. Tuttavia la struttura di valorizzazione pensata da Maupassant sembrerebbe proprio voler segnalare a Greimas che la relazione tra i due soggetti è altra da quella da lui pensata: essi vogliono, infatti, cose diverse, hanno sistemi di valorizzazione differenti, guardano in direzioni opposte...

◦ Sappiamo come va la storia. I due amici, nonostante la guerra e ignorando la guerra, vogliono lo stesso andare a pescare, si procurano la parola d'ordine, escono da Parigi recandosi al luogo della loro felicità, si guardano intorno cercando di leggere attentamente la realtà che li circonda e, non vedendo nessuno, si sentono al sicuro e passano alcune ore di felicità pescando. Ma la loro lettura della realtà è sbagliata: i prussiani ci sono, li osservano e, quindi, li catturano allo scopo di ottenere il lasciapassare, la parola d'ordine che consentirebbe loro di infiltrarsi dentro Parigi. I due amici, che credevano di vivere in un loro mondo al di fuori di questo scenario di guerra, comprendono di esserci invece dentro fino al collo e, trasformandosi improvvisamente in buoni patrioti, si fanno ammazzare piuttosto che tradire.

◦ Tutta la parte finale del racconto è incentrata sul fatto che nello stesso luogo vi sono due soggetti che leggono le stesse realtà a partire da sistemi interpretativi profondamente diversi. Un passo esemplare può essere ravvisato, in questo senso, nel particolare curioso del ristorante.

Quando i due amici raggiungono la loro posizione ideale sul bordo del fiume, si rallegrano del fatto che la costruzione del ristorante abbandonato li nasconda, a loro parere, agli occhi di eventuali nemici. Ma noi sappiamo che, al contrario, quella costruzione è usata dai nemici per nascondersi agli occhi dei nostri due ingenui pescatori. Dunque questi prendono per riparo dall'agire altrui ciò che è invece un ostacolo all'agire proprio. La loro ingenuità è simile a quella tipica dei bambini, quando giocando credono di essere nascosti allo sguardo dei genitori per il solo fatto che un ramoscello davanti ai loro occhi li nasconde alla vista di papà e mamma: perché non capiscono che il tragitto dello sguardo, che rende l'uno visibile all'altro, non è paritario e simmetrico, ma ogni sguardo possiede una forma, un'ampiezza e una focalizzazione diversa da quello che gli si pone di fronte. Non è sapendo ciò che *io vedo* o che *io non vedo* che posso conoscere ciò che *lui* è in grado di vedere. O, forse più chiaramente, non è sapendo come funziona il mio occhio che posso conoscere come si muove, secondo quale logica e sulla base di quale meccanica opera l'occhio del mio (in questo caso) rivale. I due amici e i loro avversari prussiani si collocano su livelli di realtà profondamente diversi, che i due amici vorrebbero pensare reciprocamente irrelati, mentre l'ufficiale prussiano si prodiga a collegarli. D'altronde, sono diverse proprio le basi del loro distinto *fare interpretativo*.

L'interpretazione dei due amici è rigorosamente *prospettica*: leggono il mondo in relazione ai loro obiettivi, alle loro valorizzazioni, ai loro investimenti di senso, separando i luoghi della loro beatitudine personale dalle crudeli vicende della guerra, sulla base di una filosofia alquanto rozza che si intravede nei loro discorsi. In sostanza i valori (positivi) sono quelli «veri», inerenti alle cose, e possono essere colti da chi si accosti alle cose con giusta disposizione, mentre le sofferenze dovute alle vicende belliche sono il frutto della sovrapposizione di un agire umano e, in particolare, politico, inevitabilmente irrazionale.

Non è certo questo il modo di pensare dell'ufficiale prussiano, convinto, al contrario, che l'identità di ogni cosa e di ogni persona non sia *custodita nelle entità stesse*, ma possa invece essere di continuo posta in discussione: perché ogni interpretazione è non solo *relativa*, ma *incapsulata* in altre interpretazioni fornite da altri soggetti, sia pur in un'economia fondata soprattutto sulle divergenze più che sulle cooperazioni, sulla ricerca della preminenza più che su quella del consenso. Il fare interpre-

tativo del prussiano è sempre almeno un fare interpretativo «di secondo grado», secondo l'espressione di Greimas. Quanto meno di secondo grado, a ben vedere, perché ci sono esempi – veramente da manuale – di incassamento strategico tra le modalizzazioni cognitive, come quando l'ufficiale prussiano accusa i due di non essere veramente dei pescatori, e l'accusa è simulata: perché l'ufficiale prussiano *vuole* che i due amici *credano* che lui *creda* che loro *vogliono fargli credere* di essere dei pescatori, mentre devono capire che *visti da fuori*, loro, indipendentemente dalla loro volontà interna, *sono* delle spie.

I due amici scoprono così, all'improvviso, che la loro identità è molteplice, che la realtà circostante *non ha* in sé il suo senso e il suo ordine, ma è solo materia offerta all'interpretazione; che il conflitto tra interpretazioni diverse non è un'anomalia, non è una *patologia del sapere*, ma è la sostanza stessa di cui è fatta la realtà sociale, una realtà sociale che la guerra – patologia, quella sì – porta solo alle sue estreme conseguenze.

Questa è, a mio parere, una prospettiva molto importante per la costruzione di una teoria sociosemiotica. Mi riferisco all'idea che la vita sociale – e insieme semiotica – dei soggetti possa essere vista, appunto, come un continuo intrecciarsi di *pratiche* tendenti a *definire* e *ridefinire*, incessantemente, l'identità e il senso del mondo circostante, difendendo e magari imponendo propri sistemi interpretativi e criteri di pertinentizzazione. È questo, in fondo, ciò che i due amici imparano nel racconto e che segna, in qualche modo, il limite oltre cui l'elaborazione teorica di Greimas non osa mettere più di un solo piede, senza decidersi a innovare profondamente il modello di una configurazione narrativa canonica che, in definitiva, non si libererà mai compiutamente delle sue origini lineari e prospettiche.

I Due amici, *simulacro* di Greimas

Ma per concludere sull'idillio mancato, sui turbamenti di Greimas di fronte al testo di Maupassant, bisogna sottolineare che i punti significativi che ho messo in luce – naturalmente se ne potrebbero citare altri – sono strettamente connessi tra loro. Tra l'altro, non è affatto un caso che il *turbamento* delle categorie greimasiane relative alla nozione di segno avvenga, in particolare, in apertura del capitolo intitolato «Il fare interpretativo»; è anzi evidente che si impone una connessione tra

la struttura del racconto, fondata su un conflitto interpretativo che ha per oggetto un certo spazio reale, e le perplessità di Greimas sulla possibilità di interpretazioni alternative dello stesso spazio testuale.

Molte persone, a maggior ragione tra quanti si occupano di analisi narratologica, sono profondamente affascinate da quelle storie – e ve ne sono di bellissime – che a un certo punto cambiano inaspettatamente lo statuto del destinatario in quello di protagonista. Il tranquillo e neutrale osservatore della vicenda scopre cioè, all'improvviso, che è *di lui che si parla*. Sappiamo, per esempio, che Umberto Eco ha dedicato una buona parte di *Lector in fabula* a considerazioni riguardo un racconto di questo tipo. È, quindi, per nulla strano che Greimas costruisca la sua analisi del racconto di Maupassant in modo da rendere i due amici, per certi versi, *un doppio di se stesso*, o che, in ogni caso, sia affascinato – sia pure inconsapevolmente, confusamente – dal percorso che i due amici compiono e che in qualche modo lo attirerebbe su una strada possibile, seducente ma estranea e dunque inquietante.

Che cosa succede infatti nel racconto? I due amici scoprono di aver creduto di vivere in un mondo definito una volta sola, un mondo fatto di «cose»: di fiumi, di pesci, di montagne, di entità concrete portatrici di un loro significato, un mondo di conseguenza *leggibile* a partire dai loro occhi... e scoprono di trovarsi, invece, in un mondo che è *definito più volte*, costituito da cose diverse a seconda dello sguardo che vi si posa; un mondo non visibile se non tenendo conto dello sguardo altrui, e in cui la vera entità che rischia di sfuggirci è la percezione del punto di vista dal quale gli altri ci guardano.

In forma molto sintetica, possiamo affermare che i due amici fanno evolvere una teoria semiotica. Scoprono che i segni sono una cosa più complessa di ciò che pensavano: i segni non hanno basi materiali cui si lega il senso, non esistono significanti che possano essere colti con gli occhi e con le orecchie, perché i significanti sono costrutti mentali e sociali che dipendono dai nostri modelli ideologici e dai nostri sistemi interpretativi. Ciò corrisponde a una nozione evoluta di segno, simile a quella di cui parla, anche recentemente, Paolo Fabbri nella *Svolta semiotica*¹³: non si pensa che nel mondo vi siano cose che sono segni, ma invece che il sistema culturale organizza il nostro rapporto con il mondo e con i testi in modo che ci sia possibile riconoscere e ritagliare cer-

13. P. Fabbri, *La svolta semiotica*, Laterza, Bari 1998.

te porzioni caricate di senso e funzionalmente correlate a determinate strutture di contenuto.

Perciò non vi sono isotopie, strutture di senso *date*, ma vi è una continua contrattazione che costruisce le cose e il loro senso. Se si vuole indicare nella grammatica narrativa un corrispondente interessante del concetto di «codice», occorre rifarsi forse al concetto di «manipolazione», non pensando dunque il codice come una condizione normativa di partenza, ma come una forma fondamentale dell'agire sociale – avente per scopo l'affermazione di forme determinate di codificazione (valorizzazione, gerarchizzazione, strutturazione ecc.) della realtà culturale. Soggetti diversi saranno dunque necessariamente portatori di altri sistemi interpretativi e di un diverso agire sociale codificante; noi dovremo interagire con loro, accettando che la loro interpretazione dello stesso spazio in cui viviamo non era, per noi, *prevista*. Ecco, molto in sintesi, che cosa mi sembra Greimas possa intravedere in questo incontro con il testo di Maupassant, che cosa lo turbi e insieme lo affascini, e che cosa, dal nostro punto di vista, la sua avventura ci può insegnare.

Se i «due amici» valgono, in un certo senso, come il *doppio* di Greimas, il suo simulacro dentro il racconto – che a questo punto, s'intende, è al tempo stesso il racconto scritto da Maupassant e il racconto scritto da Greimas – ciò spiega, forse, anche il finale percepito da molti come un po' frettoloso e non propriamente chiuso: perché è tipico – nei racconti di cui dicevo – che l'osservatore del testo, nel momento in cui scopre che si parlava di lui, resti in qualche modo senza parole.